

BOZZETTI

LA VERITÀ POETICA

di Paolo Gir

Rovistando tra libri e scritti ho ritrovato un'opera dello scrittore e filosofo Gaston Bachelard dal titolo *La fiamma della candela*, datami in regalo anni or sono da un amico e compagno di scuola. Sfogliando così a caso il volume, ho letto all'inizio del capitolo cinque ("La luce della lampada") il seguente testo di Rabindranath Tagore:

"Al fine di dar coraggio alla mia timida lampada, l'ampia notte accende tutte le sue stelle."

Mi si dirà: che bella visione, che geniale trovata, che illuminazione! Forse ci si passerà sopra lasciando perdere. Ma il testo del poeta e pensatore Tagore ci invita alla riflessione; se non ci fermiamo dinanzi all'immagine, abbiamo il senso del vuoto, che non sarebbe tale se la mente avesse ascoltato e contemplato la misteriosa realtà messavi allo scoperto dal grande saggio dell'India. Mi si dirà, a proposito, ancora: ma come vuole e può la notte incoraggiare l'esile lampada dell'uomo, la notte, così lontana e in fin dei conti strafottente dell'uomo? O come mai può la notte prendersi cura del lumicino che sta spegnendosi in un angolo di questa ridda di casamenti e capannoni che è la città? Eppure nella visione di Tagore, o meglio del suo canto, che è sempre preghiera, sta nascosta una verità che trascende ogni altra verità fisico-empirica e solita a far da cammino alla nostra passeggiata diurna e notturna nel mondo. Le parole sono vere e presenti per chi, contemplando mercé la sua forza d'intuizione, è capace di trarne un significato bello sì, ma arcano e partecipante alla conoscenza poetica. Ed è questo il perno su cui poggia la nostra meditazione nei riguardi di un "cielo che accende tutte le sue stelle per dar coraggio alla debole e timida lampada umana. Ogni bellezza che sia tale (non parlo della bellezza kitsch della moda), serba in sé una verità; si tratta di una bellezza da scoprire, e la sua portata supera, per tanto, ogni verità calcolabile, indicandoci una interdipendenza delle cose di carattere super-razionale, senza essere irrazionale. Il cielo che accendendo tutte le sue stelle alimenta l'umile lucerna dell'uomo, riflette la grande e universale compartecipazione tra le cose, per cui energia e luce di differenti origini e di differente natura s'incontrano magicamente e danno, per tanto, sollievo nella solitudine aspra del mondo.

La lampada umana non è soltanto un sottile stelo d'ottone o altro che arde nella solitudine dell'universo. No; essa sta in un ineffabile rapporto con le stelle del cielo, ovvero con la cosmica illuminazione del tutto. Mi sembra questo un

aspetto, o l'aspetto tout-court della bellezza. la quale secondo Dostoevskij salverà il mondo. Penso a una bellezza illuminata dall'amore, e consistente essa stessa nell'etica dell'amore. Si pensi a un gentile tratto del volto o a una gentile mossa, per la quale, senza imposizione e senza dogma, si compie l'armonia universale. Attraverso l'esperienza poetica di Tagore passa un alito di fragranza mistica; mistica nel senso che la notte, accendendo tutte le sue stelle, accoglie nel suo infinito (nel tutto) la timida lampada dell'uomo. L'accoglienza umana in grembo all'universale conferma l'attualità di un anelito mitico e primordiale: quello di appartenere al Tutto.

Si potrà obiettare: ma la bellezza del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi rimane pur sempre un lamento. Nel *Canto notturno* il cielo rimane indifferente di fronte al destino umano. Costante accompagnatrice dell'uomo è la noia; e l'essere umano, invece di venir accolto nel sereno astrale dell'universo, esprime l'inane sogno di vagare da stella a stella e di gioire in tal modo in un cosmo ultraterreno e magico. Premesso ora che le parole di Tagore poggino sopra un'esperienza di pensiero filosofico-religioso, consolidato da secoli, e che il lamento di Leopardi esca dalla gola di chi è realmente condannato a errare su steppe senza meta alcuna di riposo, il testo del poeta dell'India e le note desolate di Leopardi non contengono verità che si escludono. tutte e due le espressioni ricordano e costatano l'unica e primordiale verità: quella della condizione umana, per cui l'anelito, mosso da una esperienza costante verso la liberazione dalle tenebre, non cesserà mai di vivere.

Ambedue le espressioni non sono che versanti di una sola e unica medaglia: essi rispecchiano la situazione umana anelante alla luce, anche quando, come nel *Canto notturno*, ogni speranza è vana.